Donne in parete: SIMONE BADIER

di Giuseppe Sorge

Una sera d'estate del 1969, dalla terrazza del rifugio Tissi, magnifica balconata che si affaccia sulla muraglia rocciosa della Civetta, un gruppo di persone osserva con i binocoli la Parete Nord. Dal brusio di voci si innalza di tanto in tanto un'esclamazione: «È in testa lei». «No, il suo compagno». Pure Vittorio Varale scruta attentamente la parete. Il suo binocolo resta immobile su un punto lontano. Dopo un po' il vecchio giornalista esclama deciso: «È sempre in testa lei. La sua giacca blu marino è inconfondibile».

In quella cornice di magnifica bellezza si concludeva un'impresa spettacolare: una donna aveva portato a termine la ripetizione di una delle più impegnative vie della Civetta, la Philipp-Flamm. Per quattordici ore aveva arrampicato, guidando la cordata senza un attimo di esitazione e di incertezza. Alla fine la «parete delle pareti» viscida per la pioggia, e quindi in condizioni di estremo pericolo era stata ancora una volta vinta. Quella donna era Simone Badier, una sestogradista francese non molto nota. Il suo compagno di scalata, Daniel Joye, un parigino di ventinove anni, per tutto il percorso l'aveva seguita a distanza di una lunghezza di corda. Ad onta della lontananza, la sua giacca rossa era stata scorta dai binocoli indagatori del rifugio Tissi costantemente in seconda posizione. Per la prima volta nella storia dell'alpinismo una donna aveva vinto, come capocordata, una delle pareti più famose e terribili dell'arco alpino.

★

Qualche anno dopo, sono riuscito a conoscere questo eccezionale personaggio. È un pomeriggio d'agosto del 1971. Simone Badier è ritornata in Civetta, tappa di un suo impegnativo giro dal Monte Bianco alle Dolomiti. Per caso Vittorio Varale ne era riuscito a captare la presenza al rifugio Tissi. Dapprima ci fu difficile fissare un incontro con questa alpinista, che per naturale riservatezza e modestia evitava ogni forma di pubblicità. Simone Badier era introvabile. Nel suo programma ferreamente determinato di arrampicate non c'erano giornate di sosta o di riposo salvo l'imprevisto del cattivo tempo. Poi una telefonata al rifugio Vazzolèr ci pone in comunicazione con la guida Armando Da Roit: «Si, è arrivata qui da poche ore. Ha appena ripetuto la via Cassin della Trieste. Si è rifocillata in fretta ed è subito ripartita con compagno e bagagli verso il rifugio Tissi, per scendere ad Alleghe dove ha lasciato la macchina».

Incontriamo Simone Badier qualche ora dopo ad Alleghe nella pensione Coldài di Ermanno De Toni un ambiente che tutti gli alpinisti che giungono nelle Dolomiti conoscono e frequentano. È una donna aggraziata, sui trent'anni. I suoi occhi attenti ci scrutano profondamente, poi il suo volto si apre ad un cordiale sorriso. L'abbigliamento è trasandato: pantaloni sdrusciti e camicia a quadri. Un lungo *poncho* marroncino rappresenta l'unica frivola concessione alla sua femminilità. A prima vista non riusciamo a cogliere «*le physique du rôle*». Le mani che anche in campo di alpinismo rappresentano lo «specchio dell'anima» non sembrano quelle di una rocciatrice. Sulle ferite e sui graffi ci sono chiazze rosse di tintura che poco prima avevano dato luogo ad un equivoco. La cameriera dell'albergo senza pensare di avere di fronte una sestogradista, credendo che quei segni rivelassero una contagiosa affezione della pelle, aveva disposto perché le posate di quella cliente fossero ripulite con cura. La nostra conversazione inizia con il racconto di questa disavventura. Simone Badier dimostra subito una capacità di osservazione che arricchisce il racconto di mille significati. Poi l'alpinista prende il sopravvento. Le sue esperienze di montagna, le sue avventurose arrampicate sulle pareti di tutto il mondo svelano il carattere forte e deciso di una donna che ha fatto del VI grado una delle principali ragioni di vita. Simone Badier era partita da Parigi all'inizio dell'agosto. Stabilito il quartier generale a Chamonix, sul Bianco aveva ripetuto la via Pascal Meyer al Bec d'Oiseau; una via non classica, poco nota, ma assai difficile. Alla punta Walker si era cimentata sulla via di Cassin, che conta parecchie ripetizioni femminili. Tuttavia dalla prima famosa ripetizione di Loulou Boulaz nessun'altra donna l'aveva percorsa a comando alternato: «È stata una scalata molto dura — dice

www.alpinwiki.at

la Badier. Abbiamo dovuto bivaccare su staffe, in condizioni precarie, nel punto di fermata meno indicato: il camino rosso. Siamo usciti in vetta il giorno successivo».

Sul Pilone Sud del Grand Dru ripete la via della famosa guida di Chamonix, André Contamine. Quindi è la volta della via Cassin sulla parete nord est del Badile: «Quando abbiamo attaccato ci precedevano ben tredici cordate. Siamo rimasti in parete undici ore, ma solo per sette abbiamo arrampicato, nelle altre abbiamo atteso che le cordate che ci precedevano arrivassero in vetta». Dopo il pilone nord ovest del Pizzo Céngalo, Simone Badier si sposta in Brenta dove ripete il diedro Oggioni alla Brenta Alta, quindi il diedro Aste al Crozzón di Brenta. Al Pordoi trova Almo Giambisi, il famoso rocciatore amico di Claudio Barbier che le fornisce notizie sulla via di Alessàndro Gogna, alla Marmolada di Rocca. Prima di quell'impresa, Simone Badier si toglie la soddisfazione di ripetere la via Vinàzzer: era un conto aperto dal 1969, quando un diluvio d'acqua l'aveva costretta ad abbandonare la parete a metà percorso. Quindi Simone Badier giunge in Civetta, raggiunge il rifugio Tissi. Sulla parete nord, che si innalza davanti al rifugio, nel 1969 aveva ripetuto la Andrich-Faè. A fianco di questa lungo la fessura corre la via aperta dalla cordata roveretana di Aste e Susatti. Reinhold Messner, che qualche anno prima ne aveva compiuto la prima ripetizione solitaria, così scrive nel libro di Vittorio Varale pubblicato da Longanesi: «È stato uno sforzo supremo uscirne fuori con il freddo, la bufera che ci capitò addosso. Se non ci fossero quei chiodi ad espansione la classificherei la più bella via delle Dolomiti». Simone Badier impiega una giornata per ripeterla. Il suo compagno è di poche parole: «Una via molto impegnativa». Quindi scende dal versante settentrionale e percorre il sentiero Tivan. Al rifugio Coldai non si ferma. Gira a sinistra, raggiunge la forcella, passa accanto al laghetto immerso nel buio. A notte fonda arriva al rifugio Tissi dove Livio De Bernardin la sta aspettando. La mattina successiva partenza di buon'ora. La meta è la Torre Trieste dove nel 1969 aveva ripetuto la Carlesso. La via prescelta è la Cassin. Al rifugio Vazzoler il vecchio amico Armando Da Roit le fornisce alcuni consigli. Anche se il tempo instabile, decide di attaccare lo stesso. Però a oltre metà parete la pioggia la costringe a fermarsi per parecchie ore. Quando arriva la sera è costretta a bivaccare sotto la vetta. Il giorno successivo completata la scalata ritorna al rifugio Vazzolèr. E da qui, mentre il compagno si dirige a Listolade con i bagagli, lei si incammina sulla strada del Tissi da dove scende verso Alleghe lungo il sentiero detto della «Casamatta». Questo percorso non è segnato, e Simone Badier dopo essersi persa, riesce a raggiungere il fondo valle calandosi con grande difficoltà nei pressi di una cascata sopra Masarè. La cosa di per sé non è disonorevole perché in quella zona gli

Simone Badier. (foto G. Sorge)

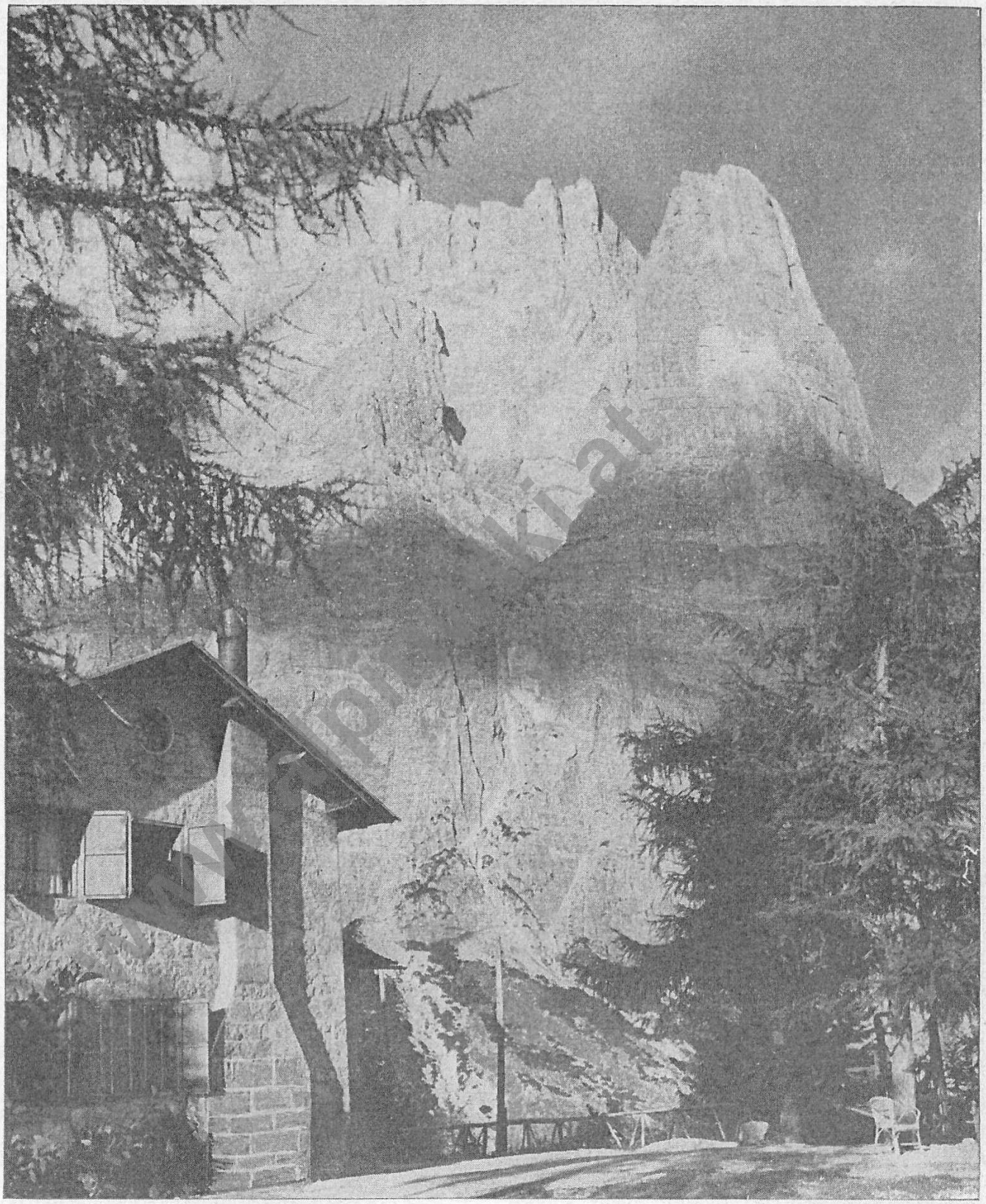
sbagli sono frequenti. Una volta, anche un notissimo scalatore di Alleghe, Mariano De Toni, pur con l'esperienza di varie vie sulla Civetta, si era smarrito. Costretto a bivaccare sul sentiero aveva atteso il mattino per ritrovare la via del ritorno.

★

L'attività alpinistica di Simone Badier nel 1972 rivela una capacità di adattamento lungo un arco di montagne che richiedono diverse tecniche di arrampicata. Abbiamo modo di constatare che quel severo *tour de force* non l'ha per nulla stancata. Chiediamo se non sente la necessità di riposare di tanto in tanto. Simone Badier si schermisce: «Non ne vedo la ragione». Il compagno di cordata nel frattempo arrivato da Listolade aggiunge: «Non so come non sia mai stanca. Vuole arrampicare ogni giorno». Simone Badier precisa: «È per me una gioia andare in parete. Riposo solo nelle giornate di pioggia».

La sua passione per la montagna e una così spiccata attitudine per l'arrampicare non trovano giustificazione solo in un fisico eccezionale. Simone Badier nella vita civile è titolare di una cattedra di fisica all'Università di Amiens, un'attività che l'occupa per quasi tutto l'anno. C'è qualche cosa che accomuna l'attività di docente universitaria con quel procedere in parete e scegliere dosando le difficoltà: la matrice comune sta nella rigorosità quasi scientifica che la giovane donna si impone ed applica come metodo sia di studio come di ogni altra attività e quindi anche nell'arrampicare. I risultati portentosi ed una

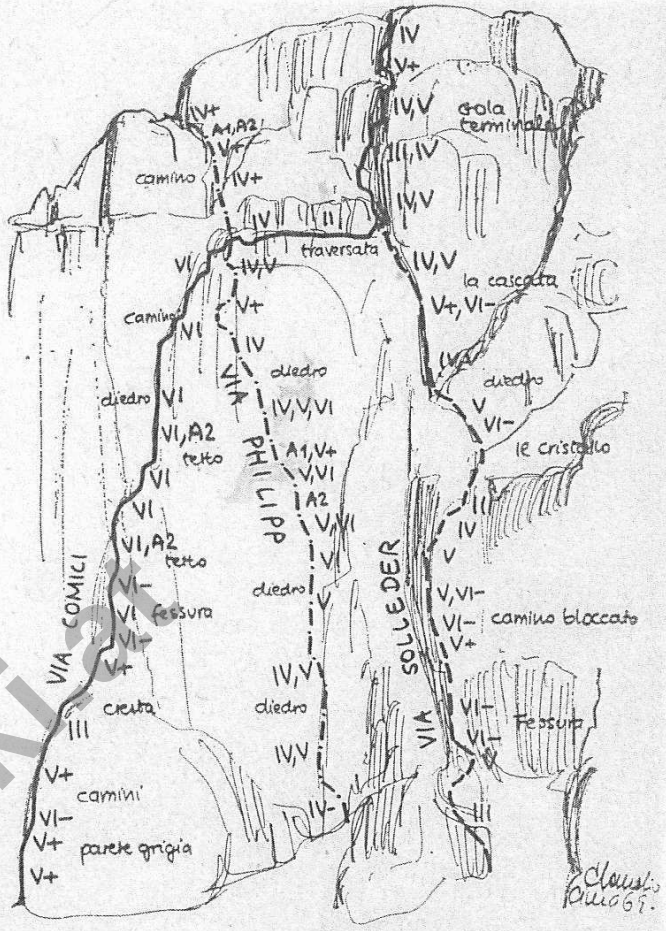
www.alpinwiki.at



La Busazza e la Torre Trieste dal rifugio Vazzolèr. (foto Piero Rossi)

«grinta» che normalmente rappresenta la prerogativa di chi è nato e vissuto all'ombra di montagne «eccelse» ne danno atto. Simone Badier proviene da quell'alpinismo francese di *élite* di prevalente estrazione cittadina. Da quelle fila sono usciti rocciatori come Pierre Alain, Maurice Herzog, il vincitore dell'Annapurna, Pierre Mazeaud, avvocato famoso e parlamentare, René Desmaison. Solo una costante applicazione ed una decisa volontà sono riusciti a creare una rocciatrice di quella tempra. Simone Badier apprende i primi rudimenti dell'arrampicare a Fontainbleau, a 60 chilometri da Parigi, nella palestra dove i patiti di roccia, ogni domenica, compiono le loro avventure nel mondo del sesto grado. Su quelle pareti di pochi metri si può fare di tutto, compreso il sesto grado e le cadute.

Per fortuna quando si vola è sempre per pochi metri. Poi con il gruppo universitario di montagna entra nell'ambiente dell'alpinismo ed affronta le prime difficoltà sulle pareti di 50 metri del Saussois. Sposa un ricercatore scientifico pure appassionato di montagna. Le prime scalate impegnative sono del 1965. Fra queste, la cresta sud dell'Aiguille Noire de Peutérey. Nel 1966 suggestionata dal bellissimo libro di Livanos *Al di là della verticale*, giunge in Dolomiti. La Carlesso della Torre Trieste e della Valgrande, la Livanos della cima Su Alto, lo spigolo Soldà della Torre di Babele, le vie di Tissi e di Andrich alla Torre Venezia, poi le tre cime di Lavaredo, la Cassin della Ovest e la Hasse sulla Nord della Grande, sono le sue più entusiasmanti esperienze di quell'anno. Nel 1967 arrampica in Marocco e nel gruppo dell'Hoggar, in Algeria. Nel 1969 ritorna per la seconda volta in Dolomiti. Nel 1970 partecipa con amici francesi ad una spedizione nel Perù, dove scala nella cordigliera di Vilcanota, il Nevado Campa (5400 m), il Tinki e il Pachanta (5700 m). Ritorna in Europa, ripete con Guy Lucazeau il pilastro Bonatti al Petit Dru, la Sentinella Rossa al Monte Bianco, la via Gervasutti sulla parete sud della punta Gugliermina e la via Chabod-Grivel sulla parete nord dell'Aiguille Blanche de Peutérey. Poi c'è l'attività del 1971, di cui abbiamo parlato all'inizio. Simone Badier come sestogradista è nata e si è formata da una esperienza di primo ordine. La difficoltà maggiore però è stata quella di farsi accettare nell'ambiente maschile del VI grado. Una competizione, questa, sempre difficile e poco accetta. In un suo scritto, apparso nel 1969 sulla rivista francese di alpinismo *La Montagne*, Simone Badier parla di questo aspetto particolare della sua esperienza di rocciatrice. È stata una grande battaglia ed una grande vittoria, questa sua conquista femminile che ha laureato nel mondo dell'alpinismo la sua maturità tecnica e la sua autonomia. Simone Badier poteva diventare indifferentemente una dirigente di industria, una Giovanna d'Arco o una donna d'affari. Invece le prerogative di quelle attività le ha riversate sulle pareti rocciose diventando sestogradista e capo-cordata. La sua tecnica: arrampica in libera, non usa chiodi ad espansione, è contraria ad ogni forma di arrampicata con mezzi artificiali. Nelle scalate le bastano pochi chiodi, quelli che occorrono li trova in parete. Un alpinismo di stampo tradizionale come quello di Bonatti e Messner, un'attività di evasione rispetto a quella di docente universitaria ma che nasce dalla eguale esigenza di soddisfare una perfezione interiore.



La parete NO della Civetta, altezza 1150 m, con le vie Comici, Philipp e Solleder.

(schizzo di Claudio Cima)

«Dopo una scalata come si sente?».

«Se ci sono state difficoltà che mi hanno impegnato, sono soddisfatta di avere vinto. Ma se le difficoltà non sono state all'altezza delle previsioni, allora confesso che rimango delusa».

Questa risposta conferma che sotto le apparenze fragili, Simone Badier ha un carattere di ferro, una decisione quasi implacabile, una forza che è soprattutto morale. Dopo Daisy Voog, che ha scalato l'Eiger alcuni anni orsono, dopo Yvette Vaucher che ha preso parte, come unica donna, alla spedizione dell'Everest, Simone Badier si allinea con i personaggi più famosi nella galleria delle donne celebri «del sesto grado».

È la prima volta però che con lei la donna è riuscita ad eguagliare l'uomo, come capo cordata, nelle aspre difficoltà che conducono alla vetta.

Giuseppe Sorge
(Sezione di Belluno)

www.cai-wiki.it